

Il principe Immortale

Quel giorno al pascolo il vento era freddo. Per quanto inusuale che un principe facesse il pastore, a questo fanciullo dalla straordinaria bellezza piaceva. Un'aquila gli volteggiava intorno e gridando lo riportò alla realtà. Allora si rese conto che stava calando la notte e tornò a Troia. La mattina seguente all'alba andò su un promontorio, si sedette e il vento si alzò scompigliando i ricci capelli castani. Sollevò lo sguardo sul sole, poi sul buio che scompariva e quando si voltò vide la dea Eos. Dalle spalle le spuntavano ali bianche e capelli ramati incorniciavano il viso. "Ciao Ganimede, senza saperlo ogni mattina mi rincuori dalla mia malinconia. Immagino tu conosca la maledizione che Afrodite mi ha lanciato. Mi innamoro di mortali che mi vengono portati via, così le mie lacrime si trasformano in rugiada." "Se questo ti rincuora mi troverai qui ogni mattina ad aspettarti." Il giorno seguente Ganimede portò la lira, suonò e la dea cantò di alcuni uomini che aveva amato. Cantando piangeva rugiada e quando il principe la vide le sollevò la testa e scostò le lacrime dal suo viso. "Non rammaricarti per me, non ne hai colpa." Così riprese a suonare ed Eos a cantare. Si videro per giorni legandosi sempre più fino a quando tutto cambiò. Un brivido lo pervase quando le piume gli sfioravano la schiena mentre Aurora si sedeva. La sua espressione era diversa. Sorrideva, un sorriso stanco e raro. Quando dovette andare pianse un'unica lacrima, lo baciò e andandosene disse: "La tua bellezza è il tuo dono e la tua disgrazia. Addio Ganimede." Le tremavano le spalle, poi allargò le ali e volò via prima. Lui rimase immobile sentendo ancora il calore sulle labbra. Di lei rimanevano solo ricordi che un giorno sarebbero svaniti. Quando andò al pascolo si stese a terra e sentì l'aquila urlare. Comparve dalle nuvole e si avvicinò fino a piombargli sulle spalle, lo sollevò e lui si lasciò trasportare mentre gli artigli strappavano la pelle. Quando furono a terra lo lasciò andare dolcemente e Ganimede cadde sulle ginocchia. Un fulmine si scagliò sull'aquila e quando riaprì gli occhi vide il re degli dèi. Zeus gli passò una mano sul viso, trasalì quando sfiorò un graffio. "Mi dispiace di averti ferito." Era alto, aveva spalle larghe e muscoli pronunciati. "Lascia che ti curi." Sfiandolo con le dita la pelle si ricucì. "Tu mi hai portato via Eos?" "Ragazzo io non potevo farci nulla, ha agito la sua maledizione." Ganimede abbassò lo sguardo. "Vorrei che diventassi il mio coppiere, lo desidero dal primo giorno che ti ho visto fuori dalle mura di Troia." "Sono onorato di diventare tuo coppiere." Disse con un sorriso accennato. Il giorno seguente lo accompagnò al banchetto. Stare con Zeus lo tranquillizzava. Passava molto tempo con lui e tra di loro stava nascendo qualcosa di grande. Un giorno Ganimede chiese a Zeus: "Perché Era mi guarda come se mi odiasse?" "Perché sa che la amo ma non posso non amare anche te." Il principe si lasciò andare per terra confuso. Un giorno Eos si presentò ad un banchetto con gli occhi arrossati dalle lacrime, solo allora Ganimede si rese conto di quanto la amasse e di quanto amasse anche Zeus. Gli mancavano i suoi occhi smeraldo, ma adorava i sorrisi di Zeus. Dopo il banchetto il dio andò da lui vedendolo afflitto. "Ganimede se è tuo desiderio lasciarmi non ti tratterrò." "Desidero che mi trasformi in qualcosa che mi permetta di stare tra voi così che io possa riposare." Con le lacrime agli occhi rispose "Se è questo che desideri mio Ganimede così sia" Il ragazzo chiuse gli occhi già offuscati dalle lacrime e un senso di pace lo pervase. Zeus lo aveva trasformato nella costellazione dell'Acquario, vicino a quella dell'aquila per la sua vicinanza. Lo aveva disegnato sul cielo così che la dea potesse sfiorarlo con la punta delle dita ogni mattina. Questa fu la fine del principe immortale, condannato e graziato dalla sua stessa bellezza e costretto in un finale che lo tratteneva tra gli amori più grandi della sua vita.

Febe Rusconi, classe 2AC